

L'ARCO DEL TIMAVO NEGLI SCRITTORI CLASSICI

La storia di questa zona è — in età storica — quasi schiacciata — da una parte — dalle vicende e dalla maestà della grande Aquileia romana [*« moenibus et portu celeberrima »* e, ancora nel IV secolo, *« nona inter claras urbes »* dell'Impero, come la esalta Ausonio ⁽¹⁾] e — dall'altra — dalla presenza di una Tergeste e di una Histria che fino a Polai, mitica fondazione dei Colchi, e poi Pietas Julia, la serrano in un angolo dove, invece, a lungo il mito ha signoreggiato. Notava già Erodoto (III 115) nel suo favoloso excursus sull'*oikouménē* che per quella parte d'Europa, che chiamava occidentale, non sapeva che cosa dire, se non accennare ad un mitico fiume Erìdano, in cui vedeva un'invenzione poetica greca, probabilmente esiodea (*Theog.* 338) e se non constatare che da qui venivano ambra e stagno e oro, che uomini monocoli, gli Arimaspi, strappavano ai grifoni, concludendo, molto saggiamente, *« sembra che le parti estreme della terra abbiano in sé le cose che noi stimiamo le più belle e le più rare »*.

Per quanto riguarda poi proprio la zona in cui ci troviamo oggi riuniti, lo storico Diodoro Siculo constatava che una sicura conoscenza della reale situazione del Timavo, che cioè non fosse (come nel mito si favoleggiava) un ramo dell'Istro, cioè del Danubio, che sfociasse nell'Adriatico, si ebbe appena negli anni della guerra Istrica, cioè nel II secolo avanti Cristo, quando si constatò *de visu* la situazione. Mi sembra che non a torto alcuni storici rilevino in proposito che la mitica incertezza in cui rimase

⁽¹⁾ AUSONIO, *Ordo urbium nobilium*, IX, vv. 64 sgg. (ed. R. Peiper, Leipzig 1886).